

cinato per essere addirittura santo: cfr. Pomp. D. 1.2.2.50: *huic nec amplae facultates fuerunt, sed plurimum a suis auditoribus sustentatus est*) e del beato, dicevo, Massurio Sabino.

18. CALIGOLA DEI PAPERONI.

« *Hactenus quasi de principe: reliqua ut de monstro narranda sunt* ». Sono le parole con cui Svetonio (*Cal.* 22.1), dopo aver detto assai di mala voglia un po' di cose non del tutto vergognose circa il principato di Caio Cesare Caligola, passa, con evidente soddisfazione, a fare il catalogo delle malefatte e delle pazzie del figlio di Germanico. Un catalogo che gli storiografi moderni non di rado perfezionano e arricchiscono con l'ausilio di dotte considerazioni e di astutissime fantasie.

Si legga, ad esempio, il recente articolo dedicato da J. Guey (in *MEFRA.* 89 [1977] 433 ss.) a *Les «bains d'or» de Caligula*. Lo studio è presentato come « corollario » di un saggio di F. Daumas (*Le problème de la monnaie dans l'Égypte antique avant Alexandre*, ivi 425 ss.), in cui si sostiene che gli egiziani si astennero per millenni dall'utilizzare l'oro per le monete in virtù del convincimento che l'oro fosse « carne degli dei ». Ecco trovato il motivo, almeno secondo il nostro autore, per cui Caligola, negli ultimi tempi del suo principato, « spesso camminava a piedi nudi e talvolta si avvolgeva con tutto il corpo (nudo?) sopra enormi cumuli di monete d'oro disposti in vasto spazio »: è chiaro, argomenta il Guey, che Caio Cesare voleva con ciò agevolare la sua deificazione secondo riti dell'ammirato Egitto.

Ipotesi suggestiva, ma del tutto incredibile: non tanto perché Dione Cassio (59.20.10) parla anche di monete d'argento, quanto perché le monete, e per di più monete romane, d'oro o d'argento che fossero, erano nella loro profanità (in quella profanità che aveva indotto gli Egizi a non coniare monete con oro ed argento), in troppo evidente contrasto con il culto che l'imperatore voleva rievocare. Il Guey questa obiezione non la afferra in pieno (cfr. p. 445 nt. 25) e mostra comunque di sottovalutarla. A Caligola, che si era fatta erigere persino una statua d'oro puro (*Suet. Cal.* 22.5), non mancava la possibilità di procurarsi oro non coniato o di ridurre in lingotti o in polvere gli *aurei* di cui disponeva. Se egli non lo ha fatto, ciò è perché ha ragione Svetonio (seguito da Dione Cassio) quando attribuisce la delirante prassi di lui esclusivamente ad avarizia (*Suet. Cal.* 42.3: *Novissime, contrectan-*

* In *Labeo* 24 (1978) 241.

dae pecuniae cupidine incensus, saepe super immensos aureorum acervos patentissimo diffusos loco et nudis pedibus spatiatas et toto corpore aliquamdiu volutatus est).

Essere ricco non bastava a Caligola; gli occorreva il contatto fisico con l'oro, con le monete, con il potere di acquisto, insomma con la « roba ». Ho alluso al mastro don Gesualdo di Giovanni Verga, ma il personaggio non è affatto raro. Chi non ricorda il ricchissimo zio di Donald Duck, noto ai romanisti latini (o almeno a quelli non ipocriti) col nome prestigioso di Paperon de' Paperoni (Scrooge Mc Duck)?

19. « VON ».

Non che sia disposto a giurarlo o che ritenga opportuno dedicarvi una ricerca *ad hoc*, ma direi proprio che Friedrich Bluhme (Hamburg 1797 - Bonn 1874) era privo del « von » nobiliare. Anche quando, per motivi che mi sfuggono, si cambiò il nome di famiglia in Blume (cosa di cui fa cenno, se ben ricordo, anche Jhering, von, in *Scherz und Ernst*) il grande, ma modesto romanista di Halle il « von » non se lo attribuì. Viceversa come « von Bluhme » egli figura (p. 34 ss.) nell'*Introduzione allo studio dell'età giustiniana* di R. Bonini (Bologna 1977, p. 130), opera questa molto breve e semplice che annuncia, soprattutto in vista della seconda edizione, il « tentativo di rompere la fitta rete delle opinioni 'ricevute' e delle sistemazioni consolidate » che imbracherebbe la storiografia romanistica contemporanea nella valutazione di Giustiniano legislatore (p. 5).

Risolve chi voglia il mistero del Bluhme, e magari vi aggiunga quello del Beseler (che come tale, puro e semplice Beseler, figura sul frontespizio dei primi quattro volumi dei *Beiträge zur Krit. d. röm. RQ.*, mentre si erige a von Beseler sul frontespizio del quinto volume, 1932, e già su quello di *Opora*, 1930): non è questa la quisquilia di cui intendo parlare. Voglio solo cogliere l'occasione per rilevare (altra quisquilia, certo) che tra gli studiosi italiani, romanisti e non, si è sempre registrata una diffusa tendenza a denominare con la premessa del « von » un po' tutti gli studiosi tedeschi.

A leggere le citazioni, specie se di seconda o terza mano, di certe opere di diritto penale e di diritto civile scritte in Italia, si ha, in taluni momenti, l'impressione che buona parte della nobiltà tedesca si sia dedicata nel secolo scorso, oltre che alla carriera militare e a quella diplo-

* In *Labeo* 24 (1978) 106 s.